

Fiducia nel futuro con spietato realismo

di Giuliano Amato

Fra una settimana prenderemo congedo dal 2012. Il mio suggerimento è di farlo senza perdere la fiducia nel futuro, ma poggiando bene i piedi sul più spassionato, direi anzi spietato realismo e quindi sulla consapevolezza di ciò che ci aspetta e dei passi non facili che dovremo fare.

Di solito, quando vogliamo resistere al pessimismo che ha preso a farsi strada fra noi, snoccioliamo a noi stessi ciò che di positivo c'è stato e c'è tuttora nella nostra Italia.

Diciamo che la crisi finanziaria che impose tre anni fa il salvataggio di tante banche a spese dei contribuenti è stata da noi meno grave che altrove, per la prudenza dimostrata dalle nostre banche, rimaste grazie a ciò al riparo dalla bufera. Diciamo che quando la crisi è diventata anche economica, l'Italia ha potuto avvalersi di un'industria manifatturiera più robusta di quella di altri e seconda soltanto a quella tedesca. Diciamo che in un mercato globale nel quale la concorrenza dei Paesi emergenti può sostituire tante delle produzioni dei Paesi già sviluppati, l'Italia ha il suo inconfondibile patrimonio culturale e la perdurante capacità di rinnovarlo, che le assicurano comunque uno spazio ed un ruolo.

Tutte cose vere, e meno male che lo sono, così com'è vero che l'azione e la credibilità del governo Monti ci hanno evitato il tracollo dei nostri titoli pubblici, che non a caso vengono oggi negoziati in tutta serenità, nonostante la stagione di incertezza politica che si sta aprendo in Italia (ma qui gioca anche, e non poco, la rete di sicurezza europea, che finalmente sta prendendo corpo). Detto questo, la nostra economia versa in condizioni che è eufemistico definire insoddisfacenti ed è quindi plausibile che le buone cose vere stiano solo evitando il peggio.

Lunedì scorso, in un bel seminario di Italia Decide, Luigi Guiso ci ha presentato fra le altre una tabella con il Pil europeo depurato da quello italiano e confrontato poi con il medesimo. Fra i due c'è una distanza che si è venuta accentuando in questi anni e che, se nulla cambia, è destinata ad accentuarsi ancora di più in quelli prossimi. Già un anno fa la media degli altri era al livello pre-crisi, noi torneremo al Pil del 2008 non prima del 2018. Nel 2060 poi, secondo l'Ocse, l'Italia perderebbe il 40% rispetto alla media degli altri e si troverebbe alla stessa distanza che c'è oggi fra il Nord e il Sud del nostro stesso Paese.

Sono dati che ci fa male sentire, ma dai quali è bene che partiamo in vista dei propositi per il nuovo anno. Essi ci impongono due ordini di considerazioni. In primo luogo dobbiamo prendere atto che la saggezza delle nostre banche, la qualità della nostra industria manifatturiera, la ricchezza del nostro patrimonio culturale non sono bastate a salvarci da quella che è oggi una autentica recessione, né si prevede che bastino ad evitarci domani un ritmo di sviluppo crescentemente inferiore alla media. Del resto, lo sappiamo bene che le nostre banche non pagano il prezzo dei rischi abnormi corsi da altre, ma pagano costi interni ancora eccessivi rispetto a quelli di approvvigionamento, oggi accresciuti, e non hanno così margini sufficienti a fare il loro mestiere di prestatori alle imprese. Sappiamo bene che le nostre imprese non sono tutte parimenti vitali e capaci

di competere sui mercati internazionali, nei quali abbiamo meritorie eccellenze, che però non hanno gran seguito in tutte le altre. Così come sappiamo bene che il nostro patrimonio culturale è una grande risorsa, attuale e potenziale, ma è spesso gestito nel peggiore dei modi.

Il che ci ha già introdotto nel secondo ordine di considerazioni, nelle tante cose buone di cui facciamo difetto e nelle non poche cose cattive di cui purtroppo abbondiamo. Il senso vero della nostra realtà ce lo dà la prima e più generale cosa buona di cui facciamo difetto, che è la produttività totale. La nostra è stagnante da più di un decennio e - cito ancora Luigi Guiso - ha avuto un tracollo negli ultimi anni pari a quello che di solito producono soltanto le guerre. Ricordiamoci che la produttività totale diviene zero o negativa quando agli input che si immettono nei processi produttivi corrispondono output, che nella migliore ipotesi non aggiungono nulla. Così è oggi da noi e lo è da tempo. Perché?

Non c'è - è chiaro - un perché solo. Continuando con ciò di cui difettiamo, c'è il tasso di energia di cui possiamo disporre, che è fortemente sceso da quando in termini relativi hanno preso a crescere le classi anziane e, sotto il loro peso, i giovani che lavorano sono pochi e hanno defatiganti contratti precari.

L'Italia crebbe sino a dar vita al miracolo italiano in anni nei quali la curva demografica era opposta a quella di oggi e il mondo del lavoro era un mondo di giovani. C'è il tasso di conoscenza che immettiamo nelle nostre produzioni o nella nostra logistica e che, per moltissime delle nostre imprese medio-piccole, è ben più basso di quello che al mondo d'oggi serve per essere competitivi. C'è la domanda interna - lo scrivevo nel mio ultimo articolo - che è venuta decrescendo via via che sono scesi i redditi medio-bassi in una economia povera di innovazione, che tenta troppo spesso di competere sul solo costo del lavoro.

E qui possiamo passare ai fattori negativi di cui invece abbondiamo: il numero di autorizzazioni e licenze di cui ha bisogno un'impresa in Italia e non altrove, il tasso di mutevolezza delle regole a cui è assoggettato un progetto o un processo produttivo, il carico fiscale che grava sull'attività d'impresa, la facilità con la quale in sede giudiziaria può essere rovesciato un contratto faticosamente stipulato con le rappresentanze sindacali ma impugnato da singoli che ne sono insoddisfatti, le diseconomie perduranti nelle nostre città per i servizi che mancano e per quelli che funzionano a singhiozzo (e le città - ci dice la letteratura corrente - sono divenute la culla dello sviluppo, ben più delle località arretrate dove c'è soltanto, fra mille diseconomie d'altro genere, il costo del lavoro più basso).

In questo contesto, alleluia alle imprese che volano sugli ostacoli e si affermano nel mondo, alleluia alla storia a cui dobbiamo una grande eredità, che oggi possiamo non solo sfruttare, ma anche rinnovare in un sempre rinnovantesi made in Italy. Ma guardiamoci bene dal cullarci negli allori e affrontiamo le nostre carenze con tutta la durezza che serve. Una produttività totale così rovinosamente bassa dipende da noi che lavoriamo male, che litighiamo sul da farsi anziché fare,

che usiamo la ruota quadrata quando da tempo è in uso quella tonda, che difendiamo certezze vecchie quando è tempo di acquisirne di nuove.

Abbiamo eccellenze e risorse che ci parlano di un'Italia migliore. Dobbiamo impegnarci a costruirla per tutti, spinti da una politica capace di fare il suo mestiere, che è quello di mobilitarci in vista di un futuro migliore. E che il 2013 sia davvero un buon anno.